

LE CONDIZIONI ATTUALI DELLA FAUNA ORNITICA IN ITALIA E ALL'ESTERO

In: Atti del I Simposio Nazionale sulla conservazione della natura, Cacucci Editore, Bari, 1971

Gli Uccelli, per essere una delle manifestazioni più appariscenti ed attraenti del mondo della Natura, sono pure gli indicatori delle vicende che essa va attraversando sulla Terra. Queste vicende sono ormai abbastanza note non solo a coloro che si occupano di biologia e di ecologia, ma anche alla generalità del pubblico, poiché Governi e relative amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, stampa, radio e televisione hanno largamente trattato e trattano i problemi della conservazione, non solo e soprattutto a celebrazione dell'anno mondiale della conservazione. Infatti la loro continua e crescente attualità testimonia della gravità stessa di tali problemi.

È stato detto e scritto che il nostro Paese è, fra gli europei, uno di quelli nei quali le devastazioni delle risorse naturali e gli inquinamenti sia dell'atmosfera che delle acque hanno raggiunto la maggiore intensità. In realtà il nostro è un paese assai antropizzato con alta densità di popolazione. Tale popolazione non è concentrata in grandi metropoli ma tende a diffondersi nelle circostanti campagne.

Inoltre è notoria la critica che viene mossa al nostro popolo di essere noncurante delle proprie bellezze naturali, alle quali verrebbero arrecate continue e profonde offese, malgrado che tali bellezze, di valore universale, costituiscano una delle risorse principali del turismo e quindi un caposaldo del suo benessere economico.

Infine il popolo italiano è ritenuto poco rispettoso delle norme disciplinari e di quei freni che tenderebbero a contenere le esuberanti manifestazioni del suo temperamento a contatto e nel godimento delle stesse risorse naturali.

A parte queste considerazioni di carattere generale, è un fatto che i nostri mari sono inquinati per larghi tratti, inquinate sono la maggior parte delle acque interne, i più grandi fiumi e laghi, critiche sono le condizioni delle nostre maggiori lagune, preoccupanti, tanto da suscitare l'interesse mondiale, le condizioni di quella città ineguagliabile, così compenetrata nel suo paesaggio, che ne era chiamata la regina.

I nostri più tipici e storici paesaggi, specialmente costieri, sono ingombri di sipari di cemento, poiché le leggi che dovrebbero tutelare il paesaggio non riescono a contenere la marea della più sfrenata speculazione edilizia.

Le condizioni della nostra flora non sono le migliori. Delle nostre grandi selve originarie non esiste che il ricordo. Neppure le poche cosiddette «riserve naturali integrali», ove le associazioni floristiche hanno potuto mantenersi pressoché intatte, perché dislocate in località montane ancora difficilmente raggiungibili, si possono ritenere molto funzionali. Si tratta comunque di superfici ristrette di effetto limitato.

Alcuni ambienti quali la steppa, la gariga, la palude e la macchia mediterranea costiera, si devono considerare ormai scomparsi con le associazioni floristiche e faunistiche che comprendevano. Essi hanno potuto conservarsi più a lungo in alcune località del mezzogiorno, ma ora sono anch'esse in via di profonda trasformazione. Si tratta di biotopi situati prevalentemente in pianura e lungo le coste, di conseguenza, come abbiamo altra volta avuto occasione di segnalare, assai difficilmente difendibili.

Su di essi ha infierito ed infierisce la trasformazione fondiaria e la cosiddetta bonifica integrale, perseguita con tenacia e sostenuta con argomenti sociali, in gran parte rivedibili, ma soprattutto politici.

Le ultime zone umide superstiti, e non solo paludi, ove la malaria è ormai scomparsa, ma anche lagune potenzialmente produttive, strette in un accerchiamento incalzante, sono in pericolo di scomparire totalmente e con esse la loro fauna insostituibile compresi quegli uccelli ornamentali, altamente specializzati ed in progressiva diminuzione che sono i palmipedi e i trampolieri. Con essi è pure minacciata la piscicoltura delle acque stagnanti, industria tipica lagunare produttrice di pesce assai richiesto dal mercato, vale a dire la vallicoltura.

In effetti la minaccia che incombe sulle zone umide non è solo un fenomeno nazionale, ma si verifica in grado più o meno sensibile anche in altri paesi. A tale scopo il Wildfowl Research Bureau ha presentato un progetto di convenzione internazionale tendente alla conservazione delle zone umide di interesse mondiale in vista della conservazione della avifauna acquatica. Tale progetto di convenzione è stato recentemente perfezionato nel convegno di Ramsar (Iran) sul Mar Caspio, nel gennaio u. s., al quale hanno partecipato i delegati di 23 paesi inclusi Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia e Germania. Il nostro Governo, per quanto sollecitato, non ha creduto opportuno inviare un proprio delegato ufficiale, cosicché lo scrivente ha potuto parteciparvi quale semplice osservatore. Tuttavia tale progetto di convenzione sarà sottoposto all'attenzione dei Governi di tutti i paesi, compreso il nostro, tramite i rispettivi Ministeri degli Esteri.

Si è detto che gli uccelli sono una delle più evidenti manifestazioni naturali, più percettibili, col loro canto e col loro volo degli stessi mammiferi selvatici, meno numerosi e più elusivi, e costituiscono perciò una specie di indice della vitalità di un paesaggio.

Poiché sono, e particolarmente alcuni gruppi di essi quali i Falconiformi, al termine delle catene alimentari fra gli organismi viventi, offrono pure un triste indice delle conseguenze degli inquinamenti e della tossicità che minaccia la Natura che ci circonda.

Inoltre gli uccelli selvatici sono fra gli animali in libertà uno dei beni principali di consumo, in quanto costituiscono selvaggina molto gradita e ricercata non solo per ragioni economiche ma soprattutto sportive in una nuova civiltà del benessere e dei consumi. Infatti l'utilizzazione di questo bene naturale da parte dell'uomo ha subito e subisce una evoluzione tuttora in atto, che possiamo brevemente riassumere.

I paleontologi ed antropologi ritengono che nei primi stadi della sua evoluzione l'uomo abbia vissuto dei prodotti della caccia. Tuttavia gli altri Primati affini all'uomo non sono propriamente cacciatori, né la sua dentatura è quella di un carnivoro. È comprensibile che l'uomo primitivo abbia vissuto dei prodotti della terra vegetali ed animali raccolti soprattutto dalle donne e si sia procurato le sostanze proteiche in maggior parte dai Molluschi, come dimostrerebbero il gran numero di conchiglie rinvenute presso le cosiddette cucine fossili, e secondariamente ed occasionalmente anche della selvaggina con operazioni di cattura e di caccia a cui si dedicavano soprattutto gli uomini alternandole alle attività di guerra. La caccia ebbe comunque rapporti colla magia e stregoneria, come sembrano testimoniare rappresentazioni figurative incise e dipinte su pareti rocciose e grotte e fu coltivata da molti popoli.

Comunque possa essere valutato l'apporto della caccia alla alimentazione delle varie razze e popolazioni umane è indubitato che essa decadde col rarefarsi della selvaggina e colla sua accresciuta scaltrezza. Colla nascita della agricoltura, nel neolitico, la sua importanza fu ancora minore e segnò il passaggio da necessità alimentare ad attività per così dire ricreativa, mediante la quale l'uomo scarica una parte dei suoi impulsi e complessi aggressivi. È tuttavia un fatto che la caccia è rimasta come importante sorgente alimentare presso alcuni popoli tuttora viventi sulla terra in uno stato di evoluzione che si suole indicare come sottosviluppato. Si tratta di popolazioni numericamente scarse, spesso in palese regressione, per cui esistono preoccupazioni per la loro sopravvivenza, le quali vivono in margine alla cosiddetta civiltà, generalmente distribuiti al di fuori della zona temperata.

È comunque difficile dire quale sia stato il contributo che gli uccelli hanno dato all'approvvigionamento alimentare degli uomini primitivi e degli uomini cacciatori. Gli uccelli sono indubbiamente dotati di mezzi di difesa. In volo essi costituiscono un bersaglio non facile. Generalmente parlando la loro resa carnea è inferiore a quella dei Mammiferi. Tuttavia anche essi non sono invulnerabili e possono cadere facilmente in trappole ed inganni predisposti dall'uomo. D'altra parte la storia della estinzione di grandi specie di uccelli (Moa, Dodo, Rafo, ecc.), anche in epoca storica, dimostra come questi, scarsamente provvisti di mezzi difensivi, abbiano potuto essere annientati dalla caccia e come la scomparsa di simili uccelli in epoca preistorica da parte dell'uomo cacciatore sia possibile, per quanto difficilmente dimostrabile.

I limiti di questa nostra comunicazione non ci consentono di tracciare una storia della sopravvivenza degli uccelli e della caccia nel nostro paese, compito comunque non facile per la scarsità della documentazione. Tuttavia possiamo ritenere che alla fine del secolo scorso ben poche e ben scarse siano state le nostre popolazioni rurali che abbiano tratto dalla caccia o per meglio dire dal bracconaggio un sensibile apporto ad integrazione della loro alimentazione, mentre ciò può essere in parte avvenuto nel corso dei secoli precedenti ed anche per alcune regioni sottosviluppate nel XIX secolo. Nell'attuale tale possibilità è sempre diminuita ed al termine della seconda guerra mondiale per il noto incremento del benessere nazionale può dirsi praticamente inesistente.

Infatti le catture massive di Tordi e Pettirossi coi lacci in Sardegna, ammesse da quella Amministrazione regionale, in contrasto colla legge nazionale, piuttostoché avere una base alimentare a beneficio di popolazioni sottonutrite ne ha un'altra identificabile nella speculazione di cui tale pratica è oggetto da parte di un commercio che risulta non essere solo locale.

Più comprensibili sembrano le catture illegittime di piccoli uccelli migratori esercitate con mezzi vietati (lacci, tagliole, archetti, ecc.) durante i passi e nell'inverno in alcune piccole isole del Tirreno. In tali isole non esiste bestiame bovino, ovvero risulta molto scarso per deficienza di pascolo. Per molto tempo l'approvvigionamento carneo è stato difficile, specialmente in inverno e d'altra parte sono mancate le camere refrigeranti. La sorgente di sostanze proteiche per la popolazione locale consisteva principalmente nel prodotto della pesca e secondariamente e stagionalmente negli uccelli migratori. Ora i rapporti con il continente sono migliorati e così pure le attrezzature di trasporto e refrigeranti. Tuttavia la consuetudine sopraccennata è in parte rimasta. Comunque si tratta di casi circoscritti e di scarsa rilevanza.

La cacciagione ed i piccoli uccelli in particolare costituiscono un cibo secondario nella alimentazione nazionale, consumato prevalentemente in autunno, sebbene anche oggetto di importazione da altri paesi orientali e meridionali, piuttosto come leccornia e specialità consumata da alcuni cosiddetti buongustai, che come cibo comune e generalizzato. Questo carattere hanno pure alcuni piatti regionali come la polenta ed uccelli del Veneto, regione non certo economicamente sottosviluppata, ove tuttavia esiste una radicata tradizione di uccellazione e piccola caccia.

In sostanza la caccia nel nostro paese viene attualmente esercitata essenzialmente per diletto o per sport. Si tratterebbe tuttavia non di sport agonistico, nel senso attribuito alla espressione dagli specialisti, sebbene il carattere agonistico della caccia venga pure rivendicato almeno nel caso delle così chiamate gare di caccia.

In ogni caso per stabilire un utile raffronto fra la caccia nel nostro paese e quella che si esercita negli altri europei, giova sintetizzarne i principali caratteri.

In Italia, eccettuate le regioni Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia, la caccia è libera, vale a dire chiunque in possesso di licenza di caccia può recarsi a cacciare nel terreno altrui e prelevarvi selvaggina la quale non è indifferente dal punto di vista dell'economia di tale terreno e si è nutrita a spese dello stesso, il quale viene coltivato da chi non può disporre della medesima selvaggina, ove non ottenga dalla pubblica amministrazione una concessione di riserva di caccia.

Il numero dei cacciatori è nel nostro paese il più elevato per km² ed in continuo aumento.

La selvaggina è costituita per la maggior parte dalla cosiddetta stanziale (Lepri, Fagiani, Pernici e scarsi Tetraonidi nelle Alpi) e dalla cosiddetta migratoria che comprende Palmipedi, Trampolieri ed altre numerose specie di uccelli di media e piccola mole. La grossa selvaggina ungueolata costituisce una trascurabile minoranza di quella nazionale e limitata alle riserve di caccia. La piccola caccia agli uccelli è esercitata da gran numero di cacciatori che, sebbene manchino precise statistiche in proposito, può calcolarsi rappresentare la maggioranza. La piccola caccia al capanno è sostenuta dalla uccellazione che fornisce il richiamo ai numerosi capannisti.

In sostanza la totalità delle specie di uccelli può essere cacciata, salvo poche specie teoricamente protette, e quasi la totalità dei Mammiferi eccettuati alcuni grandi ungueolati, l'Orso, la Foca e i Pipistrelli.

La vendita della selvaggina al pubblico è limitata a quella proveniente dalle riserve e dall'estero. Quella della minuta selvaggina ha subito restrizioni recenti.

In tali condizioni la produzione della selvaggina e la sua utilizzazione non può costituire in Italia una industria agraria né pubblica né privata.

La prima condizione, la caccia libera, condiziona tutte le altre le quali ne sono conseguenti e pone le premesse differenziali in materia nei confronti di tutti gli altri paesi europei con pochissime eccezioni.

Si è detto di non potere trattare diffusamente della evoluzione della caccia nel nostro paese. Comunque risulta che il regime della caccia libera è stato esteso a tutto il territorio nazionale colla unificazione dei regimi venatori residui delle leggi vigenti nei vari stati d'Italia colla legge sulla caccia del 1923. Il Testo Unico del 1939 l'ha confermato coll'eccezione delle

Regioni di recente acquisizione, Trentino e Venezia Giulia, le quali hanno conservato il regime delle riserve comunali del governo austro-ungarico.

È evidente che la caccia libera ha favorito l'illimitato aumento del numero dei cacciatori, il depauperamento faunistico, il tenace persistere di forme di piccola caccia e di uccellazione, le quali, abrogate in molti se non in tutti i paesi europei, assumono nel nostro, appunto per tale regime, una forma molto diffusa e generalizzata. Da ciò deriva anche il fatto che alcune specie di selvaggina pregiata, come i Cervidi, non trovano possibilità di diffusione per gli ostacoli posti alla costituzione di riserve di caccia. Ma soprattutto da tutto ciò consegue il dannoso divorzio fra caccia ed agricoltura per quella disponibilità del suolo lasciata al suo possessore ma disgiunta dalla disponibilità della selvaggina che esso produce e di cui condiziona la sopravvivenza.

Tuttavia alle crescenti esigenze di un numero di sportivi in continuo aumento si è cercato di soddisfare mediante i progressi tecnici degli allevamenti di Galliformi. Anche le pubbliche Amministrazioni, conscie del peso politico esercitato dai cacciatori, hanno cercato in ogni modo di venire incontro alle loro richieste sia impiegando il danaro derivante dalle stesse licenze di caccia, sia anticipando quello pubblico. Ma la situazione, per il sempre crescente consumo di selvaggina, non sembra sanata adeguatamente né colle importazioni massive dall'estero, né colla istituzione di zone di ripopolamento e cattura e di rifugio, né con intensi allevamenti, né con regimi di caccia controllata, per quanto alcuni di questi fattori, quando bene e rigorosamente applicati, possano apportare un benefico contributo alla soluzione del problema della caccia del nostro paese.

A questo punto, quando la selvaggina era ormai ritenuta un bene appartenente praticamente al cacciatore, il quale era l'unico a disporne con l'atto di caccia, in virtù di una legge formulata principalmente per lui, si è manifestata in Italia, sebbene ancora in forma attenuata ma confortata dal generale movimento per la conservazione della Natura e delle sue risorse e per quanto in ritardo nei confronti di altri paesi, un interesse più diffuso e diversamente fondato per gli animali selvatici e per gli uccelli in particolare.

La regressione della fauna selvatica nel mondo ad opera delle trasformazioni ed inquinamenti nonché le perdite nei contingenti dei beni naturali ed il loro progressivo decremento per eccessivo ed indiscriminato sfruttamento, nella errata presunzione od interessata ignoranza che essi sono inesauribili, non devono considerarsi come sole responsabili di tale nuova valutazione. Nel caso degli uccelli il movimento sorto alla fine del secolo scorso ed in Italia nella prima metà del presente non si fonda più o soltanto su considerazioni relative alla loro utilità nei confronti dell'agricoltura (argomento che d'altra parte presenterebbe aspetti anche contestabili) ma piuttosto su altre considerazioni di carattere biologico generale, etico e culturale. Ciò si deve in gran parte allo sviluppo che in questi ultimi tempi ha assunto quella disciplina che è l'ecologia, la quale come è noto studia i rapporti fra gli organismi e fra questi e l'ambiente in cui vivono. Disciplina di crescente attualità ed interesse.

Inoltre, ed è ciò che più importa, questa nuova valutazione dei beni naturali e degli uccelli in particolare, si va diffondendo nella pubblica opinione la quale sembra tendente a considerare che questi ultimi non sono solo fatti per essere cacciati e serviti in tavola, ma per

giocare un ruolo più importante e generale nella economia della natura e per offrire agli uomini più pacifiche e culturali soddisfazioni.

Sono pertanto sorte e consolidate anche nel nostro Paese diverse associazioni e movimenti per la conservazione della Natura e delle creature che essa esprime. La Federazione Pro Natura, il Comitato internazionale per la Protezione degli uccelli, la Lega contro la distruzione degli uccelli, il Fondo Mondiale per la Natura (W.W.F.) il Centro Meridionale Pro Natura Vivente, ed altri come Italia Nostra i quali, pur avendo programmi più vasti, affiancano i sopradetti in questa difesa, in collegamento con gli analoghi movimenti in opera negli altri paesi.

I risultati non si sono lasciati lungamente attendere. La legge sulla caccia 8 agosto 1967 esprime in parte queste aspirazioni quando vieta le cacce primaverili e l'uccellazione ed introduce rappresentanti dell'Ente Protezione degli Animali e della Federazione Pro Natura nei Comitati Provinciali della Caccia.

Non si può tacere che alcune di queste tendenze protezionistiche sono condivise da una parte degli stessi cacciatori, per esempio dal Consiglio Internazionale della Caccia. Tuttavia le resistenze sono ancora dure e difficili, ancorate ad una radicata tradizione, sostenuta da una propaganda che ha basi inevitabilmente politiche.

Riassumendo, la situazione attuale della fauna italiana e di quella ornitica del nostro Paese può così sintetizzarsi.

La regressione di tali risorse naturali, insieme ad un vasto movimento di natura culturale ed etica, ha determinato anche in Italia una tendenza protezionistica in favore degli uccelli che si esprime sia in sede politica che amministrativa e si appresta a fronteggiare quelle posizioni venatorie che ad essa sembrano resistere.

Tale contrasto dovrà risolversi in sede di democratico dibattito sia in campo regionale che nazionale ed internazionale poiché gli uccelli sono un bene comune che appartiene alla collettività e come tale deve essere conservato a beneficio non solo della nostra ma anche delle generazioni future.

Abbiamo constatato come per ammissione degli stessi cacciatori la caccia nel nostro paese stia attraversando un periodo di crisi a nostro parere del sistema ed abbiamo visto in quali profonde radici esso sia fondato. Tuttavia la risoluzione di questa crisi non sembra attualmente prevedibile, almeno nelle sue linee generali fondamentali. Le leggi che riguardano la protezione degli uccelli sono ancora quelle della caccia e questa è fondata sul principio giuridico della selvaggina *res nullius* unitamente alla negazione del principio del *jus prohibendi*, in altri termini su quella «caccia libera» su cui si basa tutto il sistema venatorio italiano.

Si parla attualmente nel nostro Paese di politica delle riforme in ogni settore, ma una riforma vera, sostanziale non è veramente prospettata né risulta dai diversi disegni di legge sulla caccia fino ad ora presentati dalle varie associazioni venatorie. Le cacce primaverili e l'uccellazione sono state vietate, ma successivi disegni di legge tendono a ripristinarle. Sono state previste oasi di rifugio per gli uccelli ma i più interessanti di tali luoghi attendono di essere costituiti in rifugi.

Gli altri paesi europei più protezionisti del nostro ed anche quelli che non hanno ancora compiuto quei passi che l'Italia ha coraggiosamente iniziato colla legge del 1967 stanno guardando al nostro Paese con estremo interesse.

Gli uccelli sono per la maggior parte migratori, essi attraversano paesi diversi e regioni diverse. La loro tutela è quindi problema nazionale ed internazionale insieme. L'Italia sta attuando la costituzione in campo regionale e come è noto la Costituzione affida alle Regioni l'amministrazione della caccia.

Da più parti ed anche dal settore venatorio si invoca una legge quadro che regoli la materia, ma nel contempo vengono forgiati disegni diversi e contrastanti speciali e regionali. Il momento è perciò molto importante per la conservazione della nostra fauna e per lo stesso avvenire della caccia. È pertanto indispensabile che le forze della protezione siano presenti e vigilanti non solo nel settore nazionale ma anche in quello regionale affinché venga finalmente realizzata quella conservazione che è una delle loro più vive e sentite aspirazioni.

AUGUSTO TOSCHI